



MEDICINA A POMPEI

**Lo strumentario
medico della Casa
del Chirurgo**

PRIMA PARTE

Di
Aniello Langella

Vesuvioweb

2014

Scavare a Pompei tra la metà dell'800 e gli inizi del '900 doveva essere proprio una grande emozione. Si scoprivano case, piazze, edifici pubblici. Apparentemente poteva sembrare un gesto semplice quello di riportare alla luce un passato di circa duemila anni.

Pochi immaginarono però, che avrebbero scoperto le emozioni stesse della gente. Il loro pathos passò in secondo ordine di fronte al rinvenimento di oggetti che parlavano la lingua perduta. In molti furono coloro che ritrovando gli oggetti appartenuti a quella romanità scomparsa per la violenza del Vesuvio, si sarebbero appropriati non tanto dell'oggetto, del bene archeologico, quanto piuttosto della cultura di quella città e di quel lembo di romanità che aveva fatto grande e prospero quello stesso territorio.

Le monete lasciate sul banco del termopolio di Asellina raccontano una storia e narrano la storia. E le monete stesse perdono il loro valore intrinseco.

L'ultima pagnotta di pane nel pistrium di porta nolana, appena infornata e mai ritirata da quella bocca infuocata, ci narra una storia nella storia.

A casa di Umbicio Scauro le anfore del garum appoggiate nell'angolo del deposito, profumano ancora e la loro scoperta ci dice molte interessantissime cose.

Gli oggetti della Casa del Chirurgo ci raccontano

Chirurgia Vesuviana di 2000 anni fa

Casa del Chirurgo (VI,1,9-10)

Strumenti chirurgici, in ferro e bronzo, quali sonde, forcipi ginecologici, cateteri, bisturi danno il nome alla casa, che è tra le più antiche di Pompei (III sec. a.C.), costruita con tecnica antichissima che ricorre all'utilizzo di blocchi squadrati calcarei (opera ciclopica) in facciata e muri interni, a tratti strutturata negli interni con opera a craticium, secondo le regole vitruviane.

Di impianto regolare la casa è frutto di almeno 2 ristrutturazioni successive, cui s'aggiunge un piano superiore nel quartiere rustico: recenti studi ritengono originario l'impluvium in tufo. La decorazione superstite s'ammira soprattutto in un ambiente finestrato, che affaccia sul giardino, con pitture di 'primo stile' all'esterno (II sec. a.C.) e di 'quarto stile' all'interno (dopo il 50 d.C.).

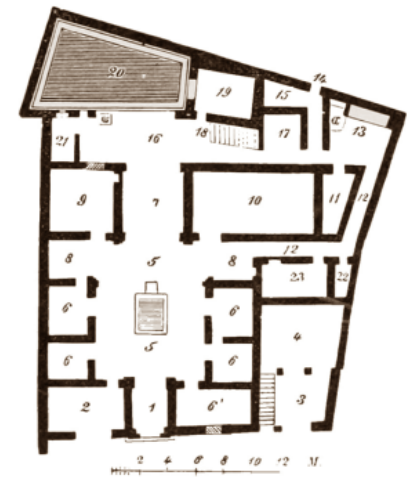
L'antica Pompei è una città straordinaria. Ci svela con un fascino unico gli aspetti a volte più intimi della vita sociale, politica e religiosa di quelle popolazioni apparentemente molto lontane da noi. Ci appaiono lontane ad esempio le tecniche edili, il sistema agricolo, il commercio stesso. Eppure le basi della nostra economia e della nostra moderna urbanistica appartengono almeno nei concetti di base, proprio a quell'epoca. La differenza tra il nostro ed il mondo della romanità è nella maggior parte delle espressioni umane concentrata nell'ambito tecnologico. Sono mutati ad esempio i sistemi di dialogo e di comunicazione, ma nella sostanza nulla è mutato nel modo di esprimere il pensiero, nel modo e nella maniera di mostrarsi, nel mondo della religiosità, della politica, della famiglia e nulla o quasi è mutato nell'approccio al malato e alle sue sofferenze. E Pompei in questo ci offre uno spaccato di quello che era un tempo il metodo di accostarsi alla malattia intesa come lesione organica da curare e anche da eliminare fisicamente dal corpo umano attraverso un intervento chirurgico.

A Pompei e nelle città distrutte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., Tutto venne lasciato e abbandonato in quell'attimo fatale della storica catastrofe e tutto così fu come congelato per sempre in un momento speciale della vita della città.

Prossima alla via dei grandi sepolcri che conduceva a Oplonti e poi a Ercolano, la casa di un medico. Gli archeologi la battezzarono come la Casa del Chirurgo e ancora oggi così la identifichiamo, lungo la strada cosiddetta Consolare che scendendo dolcemente conduce, dal lato opposto al grande Foro della città. Tra queste mura abbellite da deliziose pitture di grande valore artistico e archeologico, furono rinvenuti molti utensili che appartengono al mestiere del medico e del chirurgo.



Pompei 1886.



Pianta della Casa del Chirurgo. Immagine modificata (A. Langella)

La Casa del Chirurgo. Planimetria della città di Pompei di Andrea de Jorio 1838



Furono proprio questi reperti che diedero il nome alla dimora e di questi ci interesseremo in questa breve ricerca.

Trovo interessantissima la visita di questa casa che apparentemente può sembrare simile ad altre abitazioni della città. Un po' defilata dal rumore del Foro, viveva nel settore occidentale della città, in un'atmosfera di serena tranquillità. Posso tuttavia supporre, tuttavia che non proprio tranquilla doveva essere la vita di chi vi abitava.

Entreremo virtualmente in questa casa con l'aiuto delle bellissime e preziose immagini di Jackie and Bob Dunn, amici di vesuvioweb e curatori instancabili del portale <http://pompeiiinpictures.com>.

Due persone speciali che hanno con pazienza raccolto in rete documenti fotografici importanti per la ricostruzione storica e culturale della città distrutta e conservata dal Vesuvio.

Ma non indugiamo. Entriamo e cerchiamo di conoscere meglio questo mi esimio Collega di duemila anni fa.

La sua abitazione non è tra le più grandi, ma non di meno può definirsi modesta: solo tredici ambienti. E giusto per presentare il personaggio e la sua famiglia, direi che non difettavano in gusto, in scelta dei materiali edili e decorativi e anche arredi.

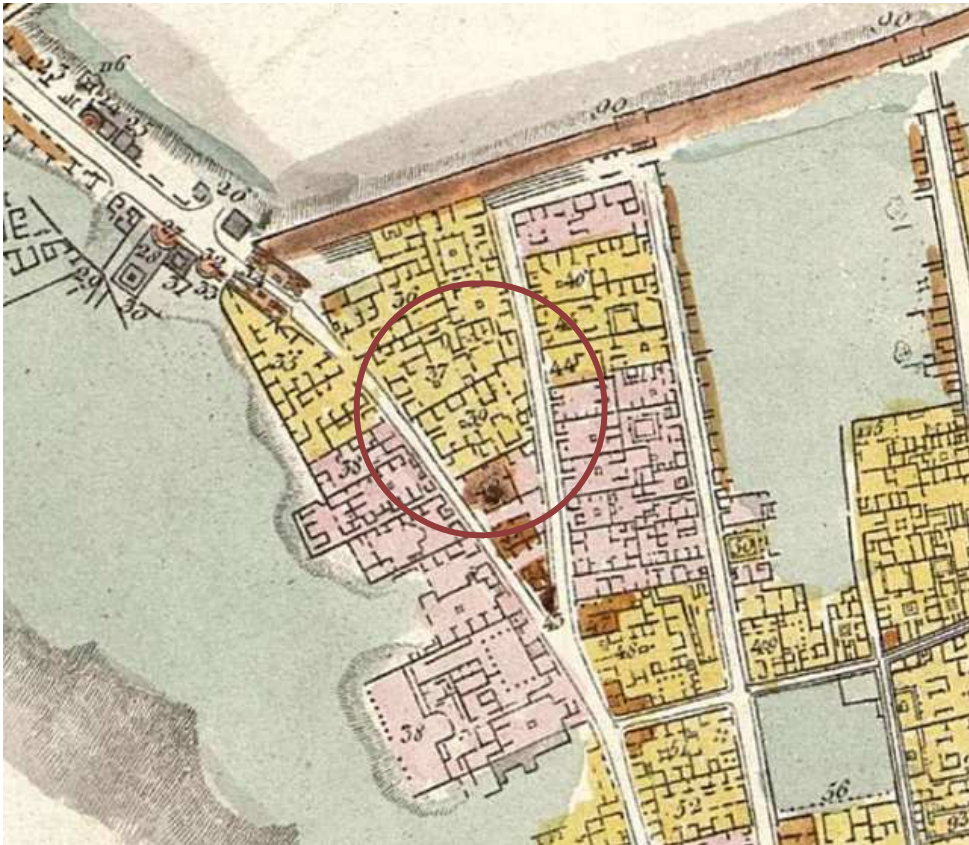


Uno degli affreschi della casa ritrae, forse la padrona, forse la moglie del medico, in abito semplice e elegante, mentre dipinge su una tavoletta un Dioniso. Con la destra mescola i colori su una tavolozza molto interessante, inserita in una cassetta. Un cupido le regge la “tela” e alle sue spalle due giovani donne in abito cerimoniale, copricapo e specchio osservano la scena. Il dio del mare, barbuto con “pastorale” che richiama il culto egizio caro ad Iside porge un palio in offerta e osserva la composizione pittorica. La donna mentre dipinge sembra voler offrire la sua opera alla deità con la mano sinistra. Sullo sfondo un giardino oltre il fornice con pilastri decorato in alto con festoni. L'affresco è custodito presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.



Da Pompeiits life and art di August Mau. Macmillan in New York; London. 1902. Pagina 282

Passando dalla grande spianata del Foro e procedendo in direzione della strada dei sepolcri, sulla nostra destra a pochi passi dal vicolo del Narciso, incontriamo la casa del Chirurgo. L'abate Andrea De Jorio nel 1832 diede alle stampe una dettagliata planimetria degli scavi di Pompei e al numero 39 del documento ci viene indicata proprio la casa da poco riportata alla luce. Dal documento che ritengo bellissimo e indispensabile per certi aspetti storiografici, ci viene anche indicato il periodo dello scavo di questo edificio: il 1771. La casa è alquanto vasta, e risulta composta di



Dettaglio della carta topografica di Andrea de Jorio. L'area cerchiata individua la Casa del Chirurgo.

Frammento di affresco con tre oche legate per le zampe. Un tema ricorrente nell'arte decorativa parietale non solo pompeiana.

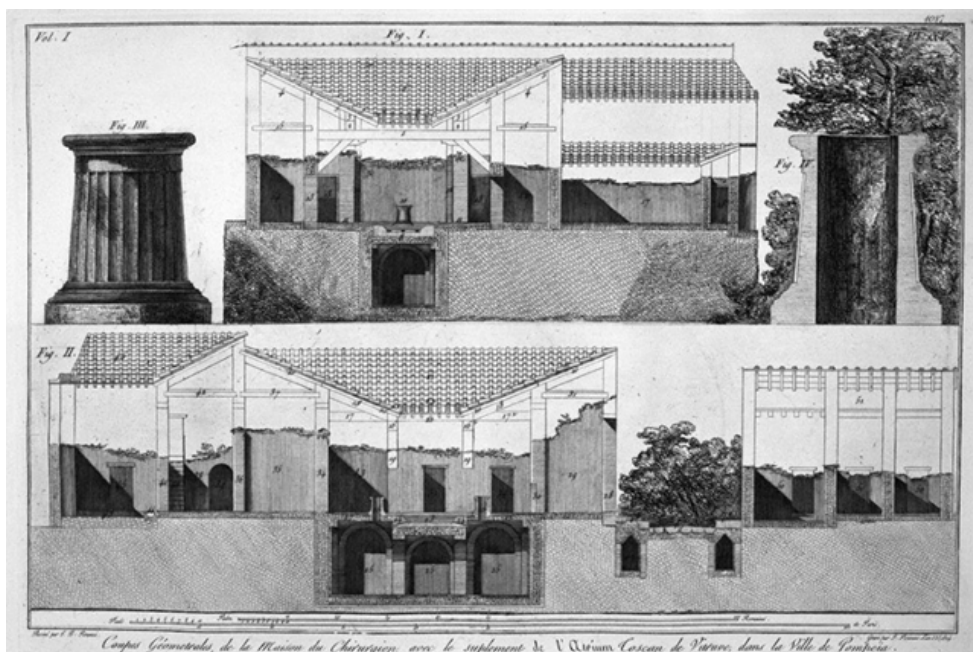


tredecim camere, alcune delle quali artisticamente decorate con belle pitture e pavimenti a mosaico. E che mosaici. Fattura finissima e antica tanto che secondo alcuni studiosi, si ritiene che il primo impianto risalga a circa tre secoli prima della distruzione di Pompei stessa. Ma di questi decori parleremo oltre e mi duole ricordare che ormai di questi preziosi reperti rimane assai poco. Un vero peccato aver perso un così grande patrimonio artistico.

Ho visitato diverse volte questa stupenda abitazione, cercando nei particolari, qualche indizio che mi potesse parlare del suo ultimo proprietario. Le diverse opere murarie, i segni di restauri ben visibili oggi all'interno di alcuni ambienti, ci parlano di almeno 5 fasi abitative.

Intorno al 1770, il grande Carlo III di Borbone aveva dato pieno mandato alle sue squadre di esperti, di disseppellire quel gioiello d'arte che le ceneri del Vesuvio nel 79 d.C. avevano cancellato dalla faccia della terra. A capo di quella squadra un architetto spagnolo, Giuseppe La Vega. Fu probabilmente sua la scoperta di questa casa e sulle prime sono convinti che dalle forme architettoniche, dalla disposizione degli ambienti e dagli arredi, si ritenne che quella fosse un'abitazione non dissimile dalle altre.

Ma la scoperta di un cospicuo numero di strumenti chirurgici e di oggetti legati alla professione medica, fu motivo di ispirazione e quei pionieri dell'archeologia vesuviana battezzarono per l'appunto, quella dimora come la Casa del Chirurgo.



A sinistra: Casa del Chirurgo di G.B. Piranesi.

Non penso affatto che quella sia stata una casa ospedale, come qualcuno ritenne, solo perché si rinvenne lo strumentario medico. Posso tuttavia immaginare che lungo la via che conduceva ai sepolcri, poco fuori Porta Ercolano, la gente si fermasse spesso per chiedere semplicemente al nostro Esculapio Pompeiano dei consigli o anche per essere curata.

La gente sostava nelle due taberne accostate alla casa, oppure nelle vicine abitazioni. A pochi passi dalla Casa del Chirurgo troviamo una strana costruzione. Gli archeologi che la scavarono nel 1767 (pianta di Pompei di De Jorio 1832) la denominarono Albergo di Albino, a causa di una disposizione particolare degli ambienti e per la presenza di numerose stanze di piccole dimensioni e quasi tutte comunicanti con atri piccoli e corridoi. Forse quell'Albergo era il luogo dove il nostro medico visitava e curava i suoi malati. Ironia della sorte l'Albergo quasi addossato a Porta Ercolano, apriva la sua fauce e l'atrio di accoglimento sulla strada dei Sepolcri.

Alcuni studiosi asserirono intorno alla fine dell'800 che in questa casa il nostro medico insegnava l'ars medica. Ma non trovo prove concrete a questa tesi preferisco lasciarla al mondo delle fantasie.

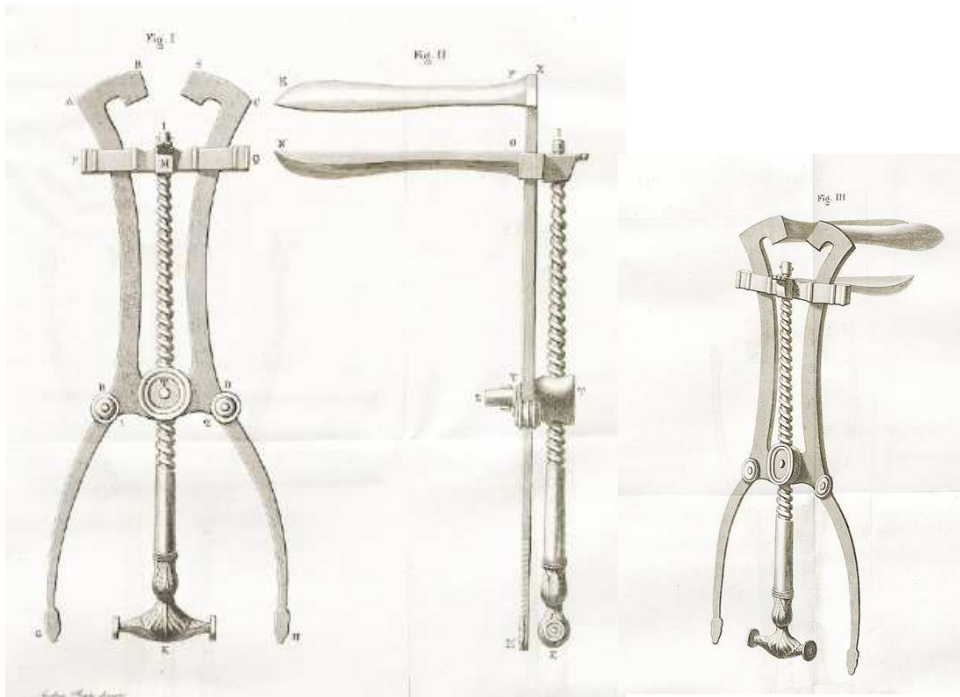
Comunque si svolgesse la giornata lavorativa, il nostro dottore chirurgo era provvisto di uno strumentario operatorio formidabile.

Nel 1881, tra i tanti reperti medici, fu rinvenuto uno strumento importantissimo: lo *speculum magnum matricis*. Un ingegnoso sistema di divaricazione e stabilizzazione anatomica del campo operatorio che consentiva un largo uso in ostetricia, in ginecologia, ma anche in chirurgia generale.

In questa mia ricerca relativa alla storia della medicina romana e vesuviana in particolare, farò spesso riferimento agli studi del cavaliere Benedetto Vulpes che pubblicò nel 1851 negli Atti dell'Accademia Ercolanese (volume VII, pag. 173) uno studio di grandissimo valore sullo strumentario chirurgico della casa romana che andiamo studiando. Il Vulpes per primo studiò la morfologia dei reperti, comparandola a quella degli omologhi del suo periodo. Seppe cogliere con grande senso pratico ed intuizione le finalità chirurgiche e anche la funzione che potevano avere nell'ambito delle varie competenze mediche del periodo romano. Inoltre sempre grazie al suo studio si sono potuti documentare dettagli e particolari di alcuni oggetti che oltre ad offrire spunti di studio medico, rivestono importanza anche in campo artistico



Dettaglio della carta topografica di Pompei del de Jorio. Con il numero 1 la Casa del Chirurgo e con il numero 2 l'Albergo detto di Albino.



I bracci di divaricazione con punte smusse per evitare il ferimento di organi ed orifizi, si aprono per l'azione di una vite senza fine, simile ai nostri cavaturaccioli. Due leve a braccio lungo stabilizzavano lo strumento operatorio. L'azione di divaricazione avveniva su tre punti del campo operatorio e ciò consentiva all'operatore di poter scoprire un campo profondo e adeguatamente ampio. Calcolando la stretta della vite a fine corsa e quindi la massima apertura, si potevano raggiungere anche i 15 cm. di diametro del campo operatorio. Uno ferro chirurgico geniale e semplice, efficace ed anche pratico. Molti dei presidi moderni sono ispirati a questo concetto meccanico di apertura attraverso l'utilizzo della vite senza fine.

Sono tutti sorprendenti gli strumenti rinvenuti a Pompei. Sbalordisce il loro disegno, il criterio non superato di funzionalità, la loro efficacia e discreta maneggevolezza (relativamente al periodo in esame). Le forme sorprendono, perché sono straordinariamente simili alle nostre, quelle attuali che si utilizzano nelle moderne sale operatorie dei nostri ospedali. Tutti gli strumenti hanno l'originalità di essere stati concepiti da quella che in medicina si definisce la necessità. Ho bisogno, avrei necessità di avere in questo preciso momento quel tipo di oggetto che mi aiuti e contribuisca ad ottenere il miglior risultato medico. Per salvare la vita di una persona, di un paziente sofferente cerchiamo il meglio in ogni istante del nostro lavoro e questi strumenti sembra siano stati partoriti proprio dalla genialità ispirata alla necessità di quel preciso momento.

Uno degli strumenti che colpisce in particolare è il cosiddetto astuccio. Un contenitore cilindrico che accoglieva, piccoli cucchiari, specilli retti, smussi e spatole. All'interno del prezioso strumentario portatile, trovava spazio anche una speciale spatola utilizzata nella chirurgia plastica dei frenuli (fig. VII). Uno prezioso gioiello della medicina romana che ci fa capire in modo assoluto, a quale livello di cultura e di preparazione fosse giunta la medicina romana in senso lato e quella vesuviana in questo specifico esempio. Duecento pezzi circa rinvenuti in una dimora pompeiana che attestano tra le altre cose come in una città del genere, vi fossero tante potenzialità per poter far fronte alla cura e alle emergenze sanitarie, che non dovevano essere poche. A Pompei, dai traumi comuni, ai giochi dell'anfiteatro, dalle malattie comuni a quelle di chiara competenza chirurgica, il medico aveva un bel da fare.

Fig. II.



Fig. III.



Fig. IV.



Fig. V.



Fig. VI.



Fig. VII.



Il numero di pezzi rinvenuti e la loro straordinaria *modernità*, ci suggeriscono un'ulteriore riflessione. A Pompei la chirurgia non era un'arte rozza e primitiva, figlia di imperfezioni e di incertezze, che sono proprie di tutte le scienze giovani; qui la medicina e la chirurgia in particolare dovevano essere piuttosto un'arte avanzata e quasi perfetta per quei tempi, tanto da assurgere all'altezza d'una vera e propria scienza, libera in parte da pregiudizi volgari e da un volgare empirismo. Qui a Pompei questo chirurgo aveva a disposizione una *cannula* per gli idropici. Uno strumento di avanzata tecnologia, con il quale si poteva entrare in una cavità (anche addome) per poterne drenare il contenuto liquido o semiliquido. Così si poteva drenare un ascesso, ma anche un'ascite dal ventre batraciano e questa non era una cura che potevano somministrare tutti. Chi utilizzava quello strumento pompeiano doveva avere grandi conoscenze di anatomia. Non poteva essere un callista o un tiraossi dei nostri giorni. Chi, alle falde del Vesuvio c'era e si praticava l'ars medica.

Il cannello chirurgico di Pompei che in epoca novecentesca si chiamava il trequarti, consentiva di operare in sicurezza con una procedura simile ad un cateterismo.

Questa tecnica che la ritroviamo già in Celso, che indica il quadrante inferiore sinistro dell'addome, come via migliore di accesso, qui a Pompei veniva praticata. E questo cannello corrisponde proprio a quella *fistula aenea* descritta da Celso.

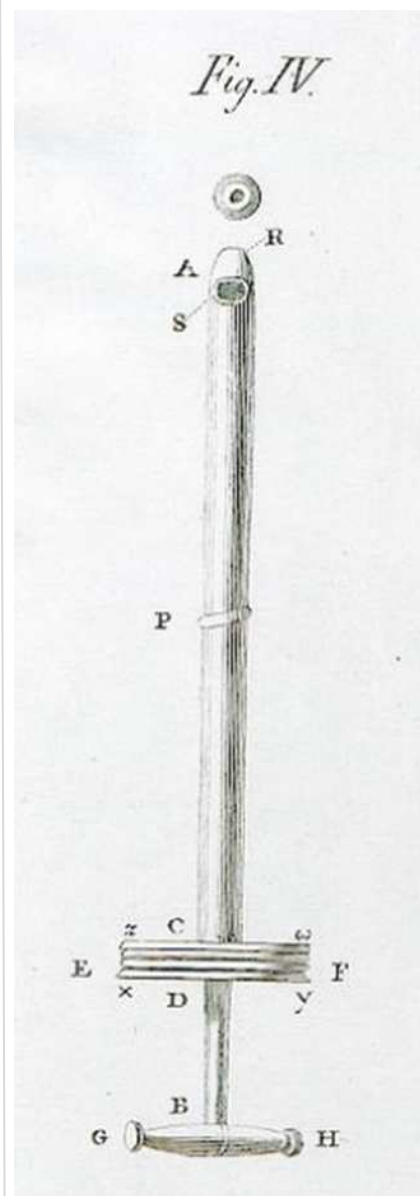
Il vero strumento che oggi diremmo all'avanguardia, tra tutti quelli che si rinvennero in questa casa è proprio questa cannula. Una sonda con un muso di penetrazione smusso, fatto apposta per evitare il ferimento accidentale di un organo interno; una lamina trasversale concepita per evitare che lo strumento stesso penetrasse nella cavità addominale e un mandrino centrale che una volta estratto consentiva il deflusso del liquido in eccesso.

Questa metodica di intervento sull'ascite, come abbiamo detto, venne ben illustrata da Celso, ma per molti secoli successivamente fu adottata anche da medici quali Paolo Egineta nel secolo VII, da Albucasi, chirurgo arabo del Medioevo, da Girolamo Fabrizio d' Acquapendente che operò nel secolo XVII.

Un altro strumento colpisce per la straordinaria somiglianza ai moderni presidi chirurgici, utilizzati in neurochirurgia, in ortopedia e anche in chirurgia vascolare: la pinza a punta lunghe e curve con superfici interne di presa rigate. Si tratta di un oggetto che ha galvanizzato l'attenzione degli studiosi e il grande Vulpes a riguardo dedica non poche note.

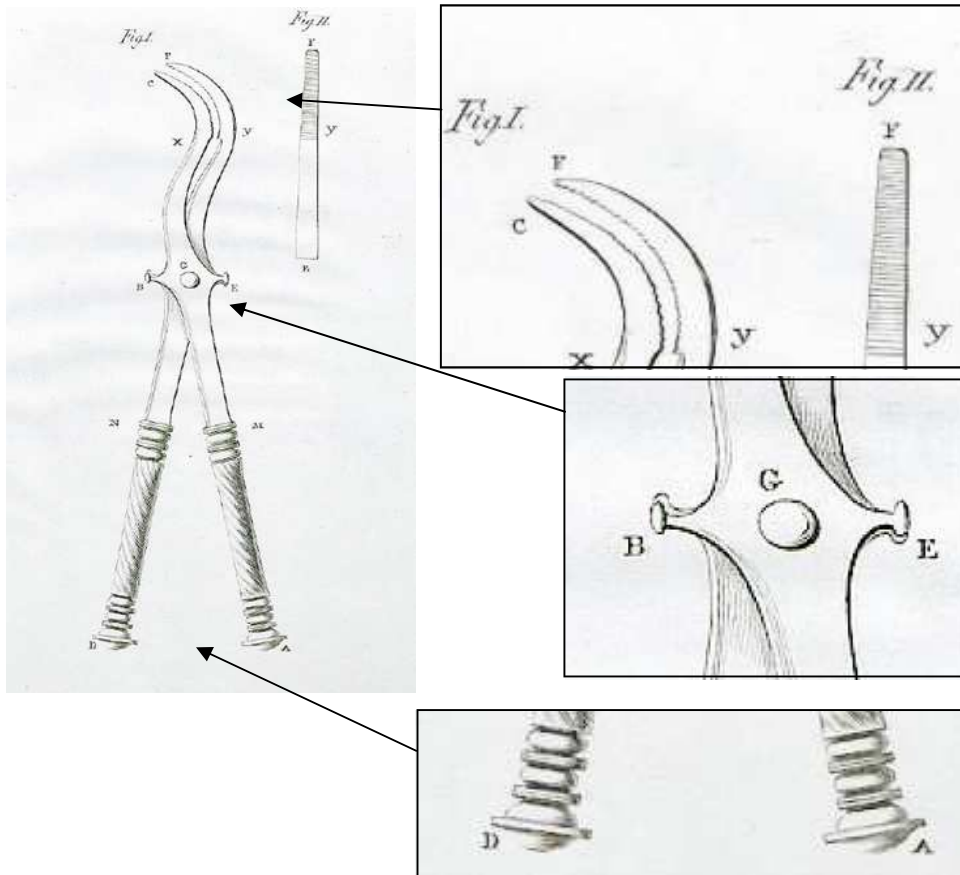
Per comprenderne in qualche modo la funzione bisogna, a mio avviso rifarsi alla medicina di Celso. Quando il grande medico ci parla di craniotomia, si riferisce ad un tipo di intervento conservativo e anche chirurgico che mirava nei casi di frattura alla riposizione dei frammenti ossei della diploe cranica. In altri casi la craniotomia veniva eseguita per estrarre schegge, punte di armi, per sollevare il tavolato osseo affossato. In questi casi lo strumento pompeiano avrebbe svolto la sua funzione egregiamente. Nello stesso tipo di intervento il chirurgo si aiutava con delle leve a punta, ad uncino o a lama, e queste anch'esse sono state rinvenute nello scavo pompeiano della Casa del Chirurgo. Segno questo che nella città vesuviana i traumi cranici con frattura della diploe cranica, con o senza affossamento, non erano infrequenti.

D'altronde se pensiamo per un attimo a ciò che accadde nella rissa tra Pompeiani e Nocerini nel 59 d.C. dove si contarono numerosi morti e centinaia di feriti, si può ben comprendere quanto lavoro abbia avuto il nostro Asclepio pompeiano.



Le stesse pinze coadiuvate dalla leva e dagli uncini venivano utilizzati anche per estrazioni di denti come asserisce Celso. Ma non bisogna trascurare l'utilizzo di questo strumentario per clampare (frenare un'emorragia) un vaso arterioso o venoso reciso. Oggi si utilizzano in emergenza strumenti del genere (clemmer retto e curvo) che assolvono alla medesima funzione prima di procedere con una raffia arteriosa o venosa.

Ma forse a questo strumento a branche curve corrisponde l'ostagra di Galeno, il quale ne fa menzione nelle fratture delle ossa del capo, ma anche delle ossa? Penso proprio che la risposta sia affermativa. Uno strumento multiuso per la chirurgia a vari livelli.



I due braccetti con pomelli Bed E avevano una funzione particolare. Se stretti con un filo metallico oppure con cordino bagnato potevano solidificare la pinza al corpo anatomico e rendere la presa assolutamente affidabile sia per estrazione che per avulsione.

Osservando infine i due manici, notiamo non solo una lavorazione a spirale che li percorre nella loro lunghezza complessiva, ma anche che a valle c'erano (D ed A) dei dischi che oltre ad avere una funzione estetica, permettevano all'operatore di non avere frizioni nel maneggiare l'attrezzo. Il chirurgo pompeiano operava a mani nude e gli umori e i liquidi che riempivano il campo, potevano causare sulla prensione e sulla presa, una frizione che in qualche modo poteva condizionare l'esito dell'intervento stesso. Aver realizzato in bronzo dei manici così studiati nella lavorazione, ci fa intuire il grado di bisogno medico e anche il grado elevato di esperienza raggiunta.

Prima parte
Di Aniello Langella



.Particolari dalla rissa dell'anfiteatro di Pompei. Nella casa dei Dioscuri un graffito ci parla dello scenario cruento di quel giorno:

Campani Victoria una/cum nucerinis peristis

O Campani, siete morti insieme ai Nocerini in quella vittoria

(CIL IV, 01293)

